

Un post(o) per Lei

Vanessa Castagna

Professoressa associata di Lingua, traduzione e linguistica portoghese / brasiliana e componente del Comitato Scientifico dell'Archivio Scritture Scrittive Migranti

conversa con

Vera Gheno

Sociolinguista, traduttrice dall'ungherese e divulgatrice

fotografie di

Francesca Occhi

Vera

In uno dei tuoi profili social ti definisci in quest'ordine: sociolinguista, traduttrice dall'ungherese e divulgatrice. Ti chiederei di spiegarci il rapporto e la gerarchia, se c'è, tra queste tre componenti del tuo percorso professionale

Il mio percorso è riassunto dalla parola ‘sociolinguista’ che rappresenta, più che una professione, un approccio. Significa studiare la lingua nella sua dimensione sociale, riflettere costantemente sul suo uso e sull’interazione tra lingua e persone, sia nella comunicazione scritta che parlata. La qualifica di ‘traduttrice dall’ungherese’ è per me fondamentale: anche se è un’attività a cui oggi mi dedico in misura minore, continuo a sentirla profondamente mia. Infine, ‘divulgatrice’ rappresenta il modo in cui esercito il mio mestiere. In Italia la divulgazione scientifica è spesso percepita come il ruotino di scorta della scienza e a me questa etichetta viene attribuita anche con intento denigratorio. Rivendico questo ruolo con convinzione, ritenendolo un mezzo efficace per promuovere la consapevolezza linguistica. ‘Divulgatrice’ è il modo più inurbato per far capire che un modo per cambiare le cose è quello di riprendersi le etichette che ti vengono date in maniera offensiva e trasformarle invece in qualcosa di positivo.

Con un’altra bella definizione, ti dichiari anche ‘sociolinguista discontinua a tratti’: che cosa intendi veicolare con quest’espressione?

Si tratta di una metafora che nasce da un termine tecnico: le funzioni ‘discontinue a tratti’, in matematica, indicano curve con punti di interruzione, curve che presentano delle discontinuità appunto. La mia formazione iniziale è stata in Ingegneria – ambito in cui ho studiato per oltre un anno prima di passare a Lettere – e conservo ancora una certa fascinazione per le scienze esatte. Io venivo dal Liceo classico e avevamo lasciato molto indietro la matematica; avrei dovuto fare dei corsi di recupero durante l'estate che non feci, perché mi sentivo – a torto – sempre la più brava in tutto. Così mi sono giocata Ingegneria. In realtà io volevo fare proprio l’ingegnera, la scienziata. Questa espressione riflette quindi sia il mio passato STEM, sia un’attitudine personale: non ho una carriera lineare né un pensiero rigidamente ordinato. Mi riconosco nella complessità e nelle contraddizioni. Le mie scelte, apparentemente disordinate, costituiscono una traiettoria che rivendico con orgoglio. Per cui quel ‘discontinuo a tratti’ ha un doppio significato. Sono molto attratta dalle cose polisemiche e quindi anche la ‘sociolinguista errante’, come mi descrivo nel profilo Instagram, ha un valore polisemico.





Nel tempo hai maturato un background di esperienze molto ampio dal punto di vista professionale. Hai collaborato a lungo con un'istituzione di riferimento come l'Accademia della Crusca, per una casa editrice delle dimensioni di Zanichelli come divulgatrice e, tra l'altro, proprio come divulgatrice, inevitabilmente ti sei esposta su vari canali di comunicazione. Attualmente sei ricercatrice all'Università di Firenze. Hai vari modi di esplorare la tua vocazione da sociolinguista. Vorrei chiederti quali sono le sfide che senti di aver dovuto o di dover affrontare in quanto donna negli ambiti che hai attraversato.

L'elenco sarebbe lungo. Vorrei iniziare con una nota personale: mi sono avvicinata al femminismo tardi, oltre i quarant'anni – oggi ne ho quasi cinquanta – e in questi ultimi dieci anni ho approfondito le teorie femministe con interesse e passione. Sono cresciuta in una famiglia progressista, dove il mio essere donna non ha mai comportato particolari limitazioni o specifiche richieste educative. Tuttavia, è solo con l'esperienza universitaria e lavorativa che ho maturato pienamente la consapevolezza che questo non è un mondo a misura di donna. In ambito accademico, come molte colleghi, ho vissuto episodi di molestia, più o meno esplicita,



da parte di docenti; quindi, con un aggravio dato dalla differenza di status e di potere. Per fortuna non mi è mai successo niente di grave in quel contesto, in altri sì. Sul luogo di lavoro ho realizzato, col tempo, quanto certi comportamenti sessisti siano stati normalizzati: mi sono resa conto che a lungo ho dato per scontato che certi comportamenti legati al mio genere fossero naturali e inevitabili, per esempio la scansione giornaliera dell'abbigliamento, dell'outfit, dell'aspetto. Queste dinamiche, apparentemente innocue, sono in realtà strumenti di controllo sociale. Ho letto degli studi che dicevano che le donne spesso hanno delle performance professionali più basse perché una parte del loro cervello è occupata a chiedersi "come sto?", "sono a posto?", "i capelli sono a posto?", "il rossetto è a posto?". Questa presa di coscienza è maturata anche grazie a esperienze dolorose, come quella di aver avuto un superiore apertamente misogino. Ho capito che c'è bisogno di femminismo e che l'emancipazione passa dalla consapevolezza di ciò che sei e ciò che puoi essere, come pure nell'unirsi fra donne per rigettare certi comportamenti e non normalizzarli. Quindi confermo, sì, all'università e poi al lavoro e anche in tanti altri contesti, mi è capitato di subire molestie, subire commenti non richiesti e soprattutto mi sono resa conto di quanto questo mi distraesse dalle cose che dovevo fare.

Una delle tue linee di ricerca, come sappiamo, riguarda proprio le questioni di genere nel linguaggio e l'uso inclusivo della lingua italiana. Ritieni che il linguaggio possa effettivamente promuovere la parità di genere? Questa domanda spesso viene posta come se ci fosse una contrapposizione fra il livello della realtà e il livello della lingua. È come se una

persona potesse solo occuparsi o dell'una o dell'altra cosa. Anche a me viene spesso rinfacciato che mi occupo di lingua quando i problemi sono ben altri. Quello che si perde in questa narrazione polarizzata è che lingua e realtà sono interconnesse, interlacciate in maniera molto stretta, tanto è vero che Benjamin Whorf, padre della teoria della relatività linguistica, parlava di *entanglement*, cioè l'intreccio, appunto, fra livello della lingua e livello della realtà. Quello che può fare la lingua non è cambiare la realtà, ma aiutare a vedere la realtà in modo diverso e favorire un altro punto di vista che può portare alla volontà di cambiare realmente le cose. Un esempio: se inizio a vedere le donne in maniera diversa, anche grazie al linguaggio, magari mi viene la tentazione di cambiare le leggi che riguardano le relazioni fra i generi. Certo quindi che sono convinta che la lingua possa cambiare le cose in meglio o in peggio, ingenerando circoli virtuosi o circoli viziosi. Chi lo nega è come se non vedesse che, per esempio, siamo manipolate e manipolati tantissimo dalle narrazioni messe in atto in politica, per cui la stessa cosa, a seconda di come la chiamiamo, la vediamo in maniera differente. Il termine 'pro-life', ad esempio, veicola implicazioni forti: suggerisce implicitamente che l'alternativa sia essere 'pro-morte'. Si tratta di una potente operazione retorica, che mostra come la scelta delle parole influenzzi la realtà: è la stessa cosa e viene narrata da punti di vista completamente differenti. In ambito sessuale e lavorativo, ad esempio, il passaggio da 'prostituzione' a 'sex work' rappresenta un cambiamento di prospettiva: non si cancella una realtà, ma la si rinomina per permettere un dibattito più complesso e meno stigmatizzante. Per questo io sono molto a favore delle rinarrazioni e anche della possibilità di moltiplicare il lessico. 'Prostitutione' e 'sex

work' possono convivere, quando ho bisogno di una definizione ne uso una e quando ho bisogno dell'altra uso l'altra. Un difetto di narrazione è il pensare che se io trovo un modo nuovo di definire una cosa poi tutti gli altri vengono invalidati. La competenza linguistica si forma per aggiunta, non per sostituzione. Molte persone sembrano non saperlo; effettivamente forse non lo sanno, perché nessuno gliel'ha mai insegnato. Tante volte manca la competenza metalinguistica.

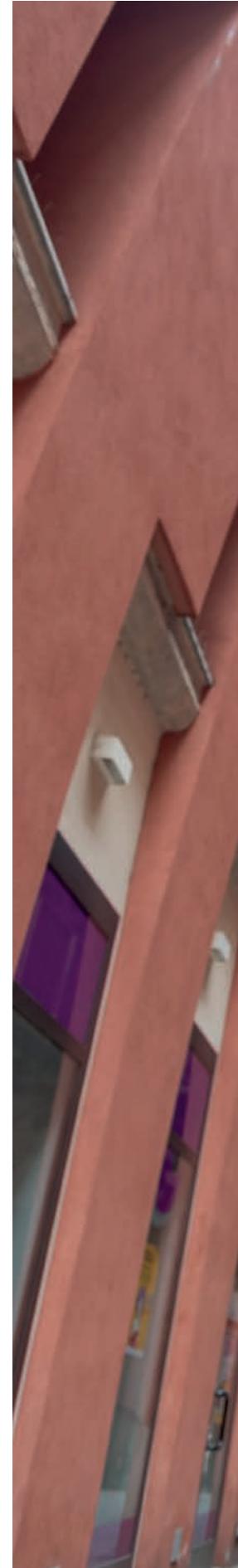
Ti faccio una domanda su una parola che spesso si sente usare riferito alle donne o ai migranti o a qualche altra categoria ritenuta più o meno minoritaria come empowerment. È una parola che tu useresti riferita alle donne? Hai una percezione particolare rispetto a questa parola?

Di per sé *empowerment* – ‘appoteramento’, potremmo tradurlo – non è male come parola, però penso che spesso venga usato in progetti molto fumosi e poco pratici. Il ‘se vuoi puoi’, il principio del “se tu ce la puoi fare tutti ce la possono fare” non corrisponde sempre a realtà. Ha il difetto di presupporre che tutto lo sforzo, tutta la fatica, la possibilità di cambiamento sia dovuta al comportamento della persona singola, e non è sufficiente per smontare i problemi sistematici. È per colpa del sistema che le donne certe cose non riescono a farle, è per colpa del sistema che ci sono delle iniquità mostruose; quindi al di là di quanto io possa volerlo, se sono disabile, se sono nera, se ho cinque figli, se vivo in una condizione di povertà o di violenza domestica, non è detto che basti volere per potere. È quello che mi dà fastidio un po’ dell’idea di empowerment. Ritengo invece che il vero empowerment passi dalla percezione di sé, dall’emancipazione, e l’emancipazione passa dalla conquista della parola, dalla possibilità di capire chi si è. È un lavoro anche linguistico, perché l’atto identitario individuale dipende molto dalle parole. Trovare descrittori di sé senz’altro è importante per l’empowerment, però come collettività dobbiamo interrogarci su cosa non funziona a livello di sistema, perché è vero come dicono molte che sulla carta una discriminazione biologica non c’è, però poi, di fatto, se non ci sono le strutture di welfare, una giovane madre, una donna con tanti figli o che ha il genitore anziano da accudire, non potrà fare straordinari, e se non fa straordinari magari l’avanzamento di carriera non è così scontato come per un uomo. Donata Columbro, che è una *data humanizer* e *data feminist*, mi ha mostrato come la nascita del primo figlio incide in modo asimmetrico sulla carriera femminile e su quella maschile; il maschio addirittura avanza di più perché risulta *paterfamilias* e quindi ha bisogno dell’aumento; la donna invece resta sempre indietro.

Sei una persona molto esposta e susciti spesso anche delle reazioni importanti. Pensi di essere stata fraintesa in qualche tua presa di posizione?

In un evento mi hanno detto “o ti si ama o ti si odia”. Io non faccio nulla di specifico per fare che sia così, mi posiziono rispetto alle cose in cui credo e di cui sono convinta. Ho capito però che quello che tu dici conta poco rispetto a quello che gli altri vogliono farti dire. Non è neanche una questione di fraintendimento, è una questione di *straw man argument*, di argomentazioni fantoccio, che sono utili per costruire un certo tipo di discorso agli altri; e poi queste argomentazioni, come bene insegnava Walter Quattrociocchi e il suo team, sono molto difficili da sfatare. Tante volte nella mia vita, di fronte a questioni che ho cercato di spiegare nella maniera più precisa possibile, è passata una narrazione che non dipendeva assolutamente più da me ma da quello che altri avevano riferito di me. Questo è un po’ il nocciolo della post-verità: non conta più quello che è successo, quello che è stato detto, conta la narrazione che ne è stata fatta. Ad esempio: non ho mai voluto intestarmi l’invenzione dello *schwa*, ho sempre detto che è qualcosa che già girava nelle comunità LGBT. Sono stata semmai tra le prime persone a studiare questi temi. Ciononostante, perfino un sacco di colleghi e colleghes, linguisti, lingue, sociologi, sociologhe hanno abbracciato questa narrazione che evidentemente gli faceva comodo per sminuire tutta l’istanza. Nemmeno quelli che per mestiere dovrebbero ascoltare e andare alle fonti l’hanno fatto. Io chiedo sempre che mi vengano citate le fonti: dov’è che ho detto questa cosa? E si scopre che in realtà è il riferimento di un riferimento di un riferimento, una fonte di quinta mano che a quel punto riesce a farmi dire qualsiasi cosa. Io voglio essere ineccepibile o per quanto possibile ineccepibile in quello che faccio. Mi permetto anche di sbagliare, perché penso sia umano e non mi sento invalidata dal fatto che ho cambiato idea su alcune cose. Se tutto questo mi fosse successo quando avevo 20 anni, mi avrebbe creato dei problemi. Invece da grande posso reggere questo tipo di sollecitazioni. Vado avanti con la mia narrazione, studio, sto sul pezzo. Dopodiché se gli altri vogliono continuare a fraintendere affari loro, questo è il lusso di avere 50 anni.

Secondo te le generazioni più giovani, considerando anche poi la pervasività della comunicazione digitale, social e quant’altro, sono più consapevoli nel ricorso a un linguaggio inclusivo o ti sembra che in realtà il dibattito non le raggiunga veramente?





Penso che non si dovrebbe parlare in termini di consapevolezza per le generazioni più giovani, ma di naturalezza: le persone più giovani nascono in un contesto in cui, se non altro per via delle fonti che hanno a disposizione, l'esposizione alla *diversity*, alla varietà è molto alta. Prodotti cinematografici, serie tv, cantanti, moda, musica: tutto il *côté* nel quale vivono è molto *diverse*; ci sono persone razzializzate, ci sono persone con disabilità, c'è la *queerness*. Questo però non vuol dire che siano consapevoli di ciò che hanno o sanno. Vedo che per loro è molto più naturale, per esempio, parlare di fluidità di genere. Che questa naturalezza non si trasli per forza in una giustezza dal punto di vista sociale e culturale non è altrettanto chiaro, anzi. Un paio di anni fa mia figlia – aveva quasi 16 anni – all'ennesima volta che io parlavo di maschile e femminile mi ha detto “ma basta mamma, noi siamo fluidi, questo per noi è naturale, quindi tutta sta roba del maschile e femminile non è utile per noi, non ci serve”. Io le ho detto: va bene, a me fa piacere che tu ti senta così a tuo agio con la fluidità, però a 18 anni entrerai in un mondo che è ancora profondamente binario e quindi se volete perseguire o vivere in maniera naturale questa dimensione la vera sfida per loro, sarà portare questa naturalezza all'interno delle strutture sociali, contribuendo a cambiarle.

Per ragioni sia biografiche sia professionali le tue riflessioni sull'uso della lingua italiana in qualche modo interagiscono anche con altre lingue o col bilinguismo. In che modo, se è successo, il bilinguismo ti ha indirizzata nelle tue intuizioni e negli interessi, ancor prima che nella ricerca in senso stretto, e che importanza attribuisci a una prospettiva plurilingue, o multilingue, nei campi in cui sei impegnata?

Penso che, soprattutto nella questione di genere, se non abbiamo una prospettiva multilingue ci perdiamo un grosso pezzo della realtà. Molti linguisti che conosco sono quasi esclusivamente monolingui, oppure conoscono qualche lingua esotica, però non sono così sul pezzo rispetto a quanto sia diffusa ad esempio la ricerca di forme non genderizzate. In Europa c'è l'inglese, che ha dato una sua risposta con il *single* e il *they*, ci sono il francese e il tedesco, che hanno scelto altre vie, ci sono lo spagnolo e il portoghese, con le forme in *e*, ma anche con la chiocciola... tutti hanno cercato una soluzione. In un sistema come questo, anche gli esperimenti italiani – l'asterisco, la *u*, lo *schwa* – iniziano ad avere un senso diverso, e diventano organicamente connessi a quello che sta accadendo in altre lingue. La visione corretta è interrogarsi su come tutti i Paesi in cui la società è abbastanza aperta alla questione di *queerness* stiano reagendo a questa istanza. Indipendentemente dalla struttura interna che la singola lingua ha, la società cerca delle risposte a livello linguistico che sono connesse al suo grado di *queerness*. Non ho mai avuto consapevolezza che il mio bilinguismo o multilinguismo mi garantisse un particolare vantaggio nel pensare, poi però l'ho studiato. Ci sono studi che dicono che i cervelli plurilingui sono più elastici. Da una parte è bello che in Italia tutti sono più o meno bilingui perché c'è il dialetto, una lingua che ‘non ha fatto carriera’, dall'altra ho la fortuna di conoscere una lingua *genderless* e quindi anche passare da una lingua all'altra mi ha dato elasticità che forse una persona che conosce solo l'italiano e il dialetto, quindi due sistemi romanzati, non ha.

Qual è il progetto che hai realizzato o il libro a cui hai lavorato che ti sta più a cuore? Hai qualcosa per il futuro a cui tieni che ti senti di condivider con noi?

Una è l'insegnamento. Ho un corso magistrale che si chiama *Diversità linguistica nelle società complesse* che è una specie di *greatest hits* di tutti i *minority studies*. Parlo di *Gender studies*, *Queer studies*, *Ethnic studies*, *Black studies*, *Disability studies*. L'altro progetto a cui tengo è il podcast *Amare parole*, che mi dà tantissima soddisfazione: quello che prima scrivevo su Facebook, l'ho spostato sul podcast, perché essere troppo esposti a quello che succede sui social è faticoso. Il libro migliore che ho scritto è *Grammanti*, l'ultimo Einaudi, è la summa di tanti anni di ragionamenti, è il sedicesimo. A giugno uscirà per Utet *Nessuno è normale*: è una riflessione sul concetto di normalità. Ho almeno altri tre libri in programma, che scriverò nei prossimi anni. Per fortuna ho ampliato il mio lavoro anche al di fuori del mondo universitario, dove la vera soddisfazione per me sono gli studenti.





Vera Gheno

Vera Gheno, sociolinguista e traduttrice dall'ungherese, ha collaborato per 20 anni con l'Accademia della Crusca. Dopo 18 anni da contrattista in vari atenei, da fine 2021 è ricercatrice a tempo determinato all'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole* (2021, effeQu) e *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole* (2024, Einaudi). *Nessuna è normale* (2025, UTET) è la sua diciassettesima monografia. Conduce, per Il Post, il podcast *Amare Parole*. Si occupa prevalentemente di comunicazione digitale, questioni di genere, diversità, equità e inclusione.